



IRAQ

Bush ammette il caos e promette ad Al Maliki più truppe Usa a Baghdad

WASHINGTON Gli Stati Uniti concentreranno su Baghdad, nelle prossime settimane, più soldati, spostandoli dalle altre province irachene, per far fronte all'ondata letale di violenze settarie che sta scuotendo la capitale. L'annun-

cio, atteso, del presidente George W. Bush è arrivato ieri alla fine dell'incontro alla Casa Bianca col premier iracheno Nouri al Maliki, durante una conferenza stampa congiunta. Il presidente ha spiegato che il ridispiegamento delle

truppe in Iraq vuole meglio rispondere alle esigenze di sicurezza attuali dell'Iraq, dove il livello di violenza è aumentato, dopo l'eliminazione del capo di al Qaida in Iraq Abu Musad al Zarqawi e il completamento del governo d'unità nazionale di Maliki. Il quadro è nettamente peggiorato, rispetto a sei settimane or sono, quando Bush fece una visita a sorpresa a Baghdad. Ma il presidente rassicura il premier che gli Stati

Uniti sono e resteranno accanto al popolo iracheno, di cui elogia ancora una volta il coraggio. E Maliki dice con chiarezza di non volere che le truppe Usa lascino il suo Paese, almeno fin quando le forze di polizia e di sicurezza irachene non saranno in grado di garantire la stabilità. Il presidente riconosce che la situazione a Baghdad, come in tutto l'Iraq, «è dura» e annuncia la costituzione d'un comitato congiunto per dare

fiducia agli iracheni. La Casa Bianca però nega che in Iraq sia in atto una guerra civile, perché - dice il portavoce Tony Snow - fuori Baghdad «la vita procede con un sufficiente livello di normalità». L'intesa che fra i due uomini sembra esserci sull'Iraq s'incrina, invece, sul conflitto mediorientale, dove Maliki, scitta, chiede un cessate il fuoco immediato tra Israele e Libano, mentre Bush ritiene che la tregua debba rispettare determi-

nate condizioni per essere efficace e porre le basi per una pace duratura. Nello scambio di opinioni sul conflitto mediorientale, emergono divergenze, come lo stesso Bush ammette parlando di «discussione franca». Il presidente compara la situazione tra Libano e Israele, dove «terroristi», cioè gli hezbollah, cercano di dirottare una democrazia, a quella in Iraq: ovunque, i terroristi sono latori - dice - di «una visione totalitaria».

Rice: ora un nuovo Medio Oriente

La segretario di Stato Usa da Olmert. Israele: creeremo una fascia di sicurezza in Libano

di Umberto De Giovannangeli

«È TEMPO per un nuovo Medio Oriente».

Una speranza, un impegno, forse un'illusione. Finisce senza annunci spettacolari, d'altronde non previsti, né apparenti passi avanti

verso un cessate il fuoco, la prima breve missione di Condoleezza Rice nelle capi-

tali della guerra alla vigilia della Conferenza di Roma sul Libano. Ieri a Gerusalemme l'incontro più atteso per il segretario di Stato Usa: quello con il premier israeliano Ehud Olmert. Chi si attendeva pressioni da parte americana sull'alleato israeliano è rimasto deluso. Il colloquio con Olmert sembra avere soprattutto evidenziato la sintonia fra Gerusalemme e Washington sull'esigenza che la fine della guerra dia vita a un quadro politico e di sicurezza nuovo sul confine nord di Israele, e allontani dalla frontiera, e possibilmente disarmi, le milizie Hezbollah. «È tempo - dice Rice ai giornalisti - per un nuovo Medio Oriente», mentre Olmert si dichiara «determinato» a andare avanti nell'offensiva contro Hezbollah. Il segretario di Stato Usa conferma che Washington punta come Gerusalemme a una intesa regionale di lunga durata. «Non intenzione - ribadisce Rice - di tornare qui fra tre settimane, tre o sei mesi. Occorre trovare una soluzione di lunga durata». Per quanto riguarda Israele, la posizione è chiara: «Intendiamo continuare a combattere», avverte Olmert.

Reduce dalla visita a una Beirut devastata dalle bombe, con ancora negli occhi l'immagine di una umanità sofferente, Condoleezza Rice ha posto ai suoi interlocutori israeliani la necessità di aperture concrete per far fronte all'emergenza umanitaria. La risposta di Olmert è stata, almeno su questo punto, positiva: Israele ha dato il via libera a corridoi umanitari fino all'aeroporto di Beirut. Dai colloqui di Rice con il ministro della Difesa Amir Peretz è venuta la conferma che Israele sta preparando, con le operazioni militari in cor-

so sul confine, una «fascia di sicurezza» di alcuni chilometri in territorio libanese, per garantirsi in futuro da possibili nuovi attacchi di Hezbollah. «Non abbiamo altra scelta, dobbiamo creare una fascia di sicurezza controllata dal fuoco delle nostre forze fino a quando non verrà dislocata sul territorio una forza internazionale», spiega Peretz. La zona di sicurezza potrebbe avere una profondità di 3-4 chilometri, secondo alcune fonti israeliane, o anche di 5-10 chilometri stando ad alcune fonti diplomatiche occidentali.

Se l'obiettivo è chiaro lo è meno il come Israele intenda «controllare» quest'area. Dalle prime indicazioni sembra che le forze israeliane potrebbero non rimanervi fisicamente presenti, ma tenerla «sotto il fuoco» di artiglieria e aviazione, per impedire che possa essere rioccupata dai miliziani. Questo fine al dispiacimento di una «robusta» forza multinazionale, in grado di farsi rispettare, che secondo fonti governative israeliane dovrebbe essere formata da 10000-20000 uomini. Dopo l'iniziale opposizione di Olmert, il dispiegamento di una forza multinazionale «modello Nato» è diventato uno dei punti chiave - con la liberazione senza condizioni dei due soldati rapiti da Hezbollah, e l'allontanamento e poi il disarmo della milizia sciita - della «exit strategy» politica dalla guerra degli Usa ma anche di Israele. Al segretario di Stato americano, Olmert ha raccontato di un Paese che si sente sotto assedio, investito da una minaccia mortale alla sua stessa esistenza. Un Paese che vive sotto l'incubo dei razzi di Hezbollah. Razzi che anche ieri si sono abbattuti copiosi - oltre 70 - sulle città della Galilea, fra cui Haifa. Due i morti: una ragazza di 15 anni, colpita da un katyusha nel villaggio druso di Mghrar (Tiberiade) e un anziano di Haifa colto da un infarto mentre correva verso un rifugio durante un bombardamento. I feriti sono 75. Prima di lasciare il Medio



La città di Tiro sotto i bombardamenti israeliani Foto Ap

NUOVA MINACCIA DELL'IRAN

Ahmadinejad: chi semina vento raccoglierà uragano

TEHERAN Il presidente Ahmadinejad lancia nuovi minacciosi messaggi verso Israele. «Se i problemi si decidono con l'uso della forza, ogni cosa diventa complicata in misura doppia», ha esordito il leader di Teheran, in visita ufficiale nella Repubblica ex sovietica del Tagikistan. Il presidente iraniano non nomina Israele ma ci sono pochi dubbi sul destinatario del suo feroce proclama: «Chi semina vento raccoglierà un uragano, e sarà una tempesta violentissima in tutto il Medio Oriente, che colpirà in maniera dolorosa», ha ammonito il presidente. Ahmadinejad ha fatto anche dichiarazioni di apertura che probabilmente sono da leggere in riferimento al discusso programma nucleare dell'Iran: «Tutte le questioni sulla sicurezza internazionale debbono essere risolte attraverso il dialogo, giacché ricorrere alla forza non porterà da nessuna parte». Ultraconservatore e negazionista, Ahmadinejad non riconosce il diritto di esistere di Israele e sostiene gli Hezbollah libanesi e i gruppi islamici palestinesi nella loro lotta contro lo Stato ebraico. A più riprese il presidente iraniano negato l'Olocausto e ha dichiarato che i «sionisti» devono lasciare la regione e creare uno Stato ebraico in un altro luogo nel mondo, in Europa o nel Nord America.

Oriente per Roma, dove è giunta ieri sera, Rice ha visto a Ramallah anche il presidente palestinese Abu Mazen. Con il rais ha affrontato il problema del «fronte sud» del conflitto in atto, quello di Gaza, innescato proprio un mese fa dal rapimento di un soldato israeliano, il caporale Ghilad Shalit, da parte di un commando palestinese. «Dobbiamo ri-

manere concentrati su quanto accade qui, nei territori palestinesi», sottolinea Rice dopo il colloquio con Abu Mazen, confermando anche l'obiettivo «di due Stati che vivano uno accanto all'altro in pace». Il presidente palestinese sta lavorando a una intesa con tutte le fazioni palestinesi per un nuovo cessate il fuoco con Israele, e per la creazione di un



Il capitano Roberto Punzo ferito domenica in Libano Foto Ansa

HAIFA La moglie dell'osservatore Onu raggiunge l'ospedale della città israeliana

«Il capitano Punzo forse colpito da Hezbollah»

di Gianni Parrini

Sarebbe stata anche una raffica di proiettili sparata dai miliziani Hezbollah a colpire Roberto Punzo, il militare italiano rimasto ferito tre giorni fa, nella zona di Raf, nel Libano meridionale. Stando all'agenzia di stampa Ansa, Punzo avrebbe infatti riferito a chi ha avuto modo di parlare con lui di essere stato raggiunto dalle schegge di una granata e anche da «un colpo di arma portatile proveniente dalla parte in cui stavano gli Hezbollah». A chi lo avrebbe detto, l'Ansa non lo dice. Stando però a voci ufficioso dell'esercito, il soldato avrebbe confermato soltanto di aver visto provenire del fuoco dalla parte in cui erano schierati i miliziani sciiti. Il militare, che si trova in Libano come osservatore delle Nazioni Unite nell'ambito della missione Untso, era arrivato in ospedale domenica in condizioni piuttosto gravi. Dopo esser stato sottoposto a un delicato intervento chirurgico all'addome e alla spina dorsale, le sue condizioni sono migliorate. Un portavoce dell'ospedale di Rambam, ad Haifa, dove Punzo è ricoverato, ha detto che il capitano rimarrà nel reparto di rianimazione ma «è sveglio, ha ricevuto le prime visite ed è stato in grado di scambiare alcune parole».

E proprio fra le prime parole di Punzo ci sarebbe stata la rivelazione sulla dinamica dei fatti, che domenica lo hanno visto coinvolto. Il militare, secondo fonti di agenzia, avrebbe raccontato di essere stato ferito all'addome, proprio nel punto dove termina il giubbotto antiproiettile, da un colpo di arma da fuoco proveniente dalla zona dove si trovavano i mi-

liziani del «partito di Dio». Ma, come detto, dall'esercito fanno sapere che non c'è nessuna certezza sull'accaduto. Il villaggio di Raf, che si trova 40 chilometri a sud-est di Naqoura, nel Libano meridionale, al momento del ferimento di Punzo era al centro di uno scontro tra Hezbollah e soldati israeliani.

Il militare italiano ieri mattina è stato staccato dai tubi per la respirazione artificiale che lo hanno tenuto in vita in questi giorni. Le sue attuali condizioni sono definite «medie». A confermare il buon decorso post-operatorio è il padre del militare ferito, Luigi Punzo, anch'egli nell'esercito con il grado di generale. «Siamo costantemente informati dallo Stato Maggiore sulla situazione - ha detto Luigi - e sembra che le cose vadano meglio, anche se non è ancora possibile stabilire la data del rientro in Italia di Roberto». Intanto, ieri è giunta ad Haifa la moglie del militare, Alessandra Canettieri, accompagnata da un neurochirurgo dell'ospedale militare del Celio e dal generale dell'esercito Nicola Gelao. Scortata dai carabinieri che hanno tenuto lontani i cronisti che volevano intervistarla, la donna si è imbarcata intorno alle 10.00 dall'aeroporto di Fiumicino, su un volo di linea dell'Alitalia diretto a Tel Aviv. Da lì ha raggiunto il marito all'ospedale israeliano di Rambam. Il capitano Punzo, 42 anni, non dovrebbe essere trasferito subito in Italia, ma l'Aeronautica ha già fatto sapere che metterà a disposizione un volo per riportarlo nel nostro Paese insieme alla moglie.

Inni alla pace e video shock, la guerra raccontata sul web

Su un sito americano nato per diffondere brevi filmati buffi, le immagini non censurate della carneficina in Libano

di Bruno Marolo / Washington

La situazione è disperata, ma non seria. Irrompono perfino sui siti comici le immagini violente della guerra in Libano. Centinaia di video girati da dilettanti e diffusi su Internet mostrano aspetti inquietanti del conflitto, trascurati da Cnn e Bbc. È la guerra senza alcuna censura, l'informazione senza regole, neppure quelle che sarebbero imposte da un minimo di obiettività e di decenza. È la guerra raccontata e commentata dai «cittadini - giornalisti», cioè dal popolo di internet, spesso ingenuo e sempre viscerale. Ma è una guerra vista senza filtri, nei suoi aspetti più macabri e irrazionali. È un tipo di informazione che non sempre aiuta a comprendere le ragioni del conflitto, ma riflette una situazione paradossale: più lontano e meno docu-

mentato è l'autore, più veemente è il tono. YouTube.com è un sito internet dove chiunque può mandare un video in rete, gratis e senza controlli. La redazione interviene soltanto in caso di proteste o denunce, e rimuove con qualche giorno di ritardo il materiale offensivo. Il sito vanta cento milioni di visitatori al giorno. Fino a poco tempo fa, il video più popolare era una sciochezza di tre minuti intitolata «My boobs - Le mie tette». Le bombe di Israele e degli Hezbollah sono il tema del momento. Le immagini si accumulano alla rinfusa ma il sito ha un motore di ricerca. Alla parola chiave «Israele» corrispondono 5079 video, a «hezbollah» appena 75, di cui quattro rilanciano con titoli e commenti diversi le parolacce di George Bush al G8 di San Pietroburgo.

Un video è intitolato: «Attenzione, contenuto macabro». La macchina da presa inquadra un uomo insanguinato, apparentemente morto, abbandonato in mezzo a una strada. Il testo di accompagnamento afferma che il video è stato girato in Libano dopo un bombardamento. Andy Ratto, un turista americano di 22 anni in Israele, ha filmato nel rifugio del suo albergo un gruppo di ebrei di New York che cantano inni alla pace mentre cadono razzi esplosivi su Haifa, dove sono stati sorpresi dalla guerra. Da Londra, un musulmano libanese di 27 anni, che si firma Muhammad, presenta le immagini girate la scorsa settimana mentre era in vacanza a Beirut: razzi illuminanti che squarciano la notte durante un bombardamento. Il commento: «Questo video mi richiama alla mente l'invasione

israeliana del Libano nel 1982. È un tentativo di farvi capire come possa essere spaventosa la guerra per i civili innocenti, e per un bambino come ero io 24 anni fa». Un altro video da Beirut mostra una squadra di Hezbollah all'assalto di un bunker israeliano in cima a una collina. Ma in apparenza è materiale di propaganda: il bunker sembra vuoto. Julie Supan, la direttrice commerciale di YouTube.com, sostiene: «In questi giorni il nostro sito è al servizio di chi vuole condividere con il pubblico le sue esperienze in Medio Oriente. Le immagini offrono la possibilità di giudicare gli eventi man mano che accadono. Nel mondo musulmano molti credono che nessuno voglia raccontare la storia vista dalla loro parte e usano la macchina da presa per documentare quello che accade intorno a loro».